

Alcuni lettori hanno contestato il fatto che, come pubblicato nel pezzo uscito ieri, Mike Bongiorno, che compie oggi 80 anni, potesse averne 16 quando venne catturato dai tedeschi e imprigionato a San Vittore. In effetti, la frase è risultata contratta, anche se la fonte era precisa e i fatti anche. La notizia era tratta dal Dizionario della Resistenza italiana di Rendina (Editori Riuniti, 1995), dove si parla di un Bongiorno 16enne al suo rientro in Italia, che faceva la staffetta per i partigiani attraverso i valichi svizzeri. Come abbiamo verificato con Mike, il suo ingresso a San Vittore, dopo la cattura, avvenne il 23 aprile del '44. E li compì vent'anni. Ci scusiamo con i lettori della nostra imprecisione. **mno**

«IL FU MATTIA PASCAL» SECONDO KEZICH? TRANQUILLI, STA BENE NONOSTANTE GLI ANNI

Aggeo Savioli

Si mostra in buona salute, pur avendo alle spalle tutto un secolo. Il fu Mattia Pascal: diciamo del geniale romanzo di Luigi Pirandello; ma sembra vivo e vegeto anche l'adattamento teatrale ricavatone, una trentina di anni fa, da Tullio Kezich, in precedenza cimentatosi nel trasporre dalla pagina alla ribalta uno dei capolavori della narrativa italiana novecentesca. La coscienza di Zeno di Italo Svevo, con un successo destinato a ripetersi nel tempo. L'elaborazione scenica dell'opera pirandelliana ha egualmente conosciuto più edizioni, dal suo esordio nel '74 a Genova, dove fu allestita da Luigi Squarzina, protagonista Giorgio Albertazzi. Lo spettacolo attuale, ora a Roma, nella sala maggiore dell'Eliseo, potrebbe definirsi, senza malizia e anzi con simpatia, «a gestione familiare», sebbene sia posto sotto l'insegna d'un apprezzato ente pubblico, lo Stabile

di Catania: Giuseppe Pambieri sostiene il ruolo del titolo, Lia Tanzi, sua moglie, crea due distinti personaggi, e così la giovanissima figlia Micol Pambieri, che vedremo incarnare sia la moglie di Mattia, Romilda, sia la ragazza, di nome Adriana, da lui incontrata nella sua seconda vita, dopo un cambio d'identità favorito da casuali circostanze. La vicenda è nota nelle linee generali: oscuro bibliotecario in un luogo della provincia italiana, il Nostro è dato erroneamente per morto e, valendosi anche di una fortunata vincita al Casinò di Montecarlo, muta stato civile, si ribattezza Adriano Meis, e approda a Roma, contraendovi nuovi legami, tra i quali quello con la citata Adriana e col padre di lei, Anselmo Paleari, stravagante tipo dalle inclinazioni filosofeggianti e tentato dallo spiritismo. Esperienza tutto sommato fallimentare, onde Mattia tornerà sui

suoi passi, togliendosi per così dire la maschera e accettando l'infelicità come ineluttabilmente connessa al destino umano.

Secondo il disegno registico di Piero Maccarinelli, Pambieri sarà dunque Mattia e Adriano, ma nel contempo il demiurgo della situazione, l'espositore dei fatti e l'evocatore delle figure che via via precariamente riempiono la sua solitudine, abitando un palcoscenico all'inizio spoglio, poi comunque parco di arredi (vi si può riconoscere, così come nei sobri costumi, la mano di Bruno Mazzali, presenza frequente e attiva, decenni addietro, nelle «cantine» dell'avanguardia). Si ricorderà che la grande produzione drammatica di Pirandello viene dopo i suoi romanzi. Tanto più sarà da sottolineare come Kezich abbia mantenuto e rilevato, nel suo copione, a costo di interrompere il flusso degli

eventi, una notazione, messa in bocca a Paleari, ma certo frutto del pensiero dell'autore, riguardante la differenza tra la tragedia antica e la moderna, portando a esempio un Oreste, eroe deciso alla vendetta e perfino al matricidio, che si trasforma in un Amleto dubbioso e problematico. Sul che, s'intende, ci sarebbe da discutere.

S'è accennato al molteplice lavoro di Pambieri. Di un impegno lodevole fa prova Lia Tanzi, e Micol Pambieri si dimostra una spiccata figlia d'arte (si vorrebbe solo che non bamboleggiasse troppo nelle vesti di Romilda). Massimo De Rossi conferma il suo collaudato talento, stagiandosi, nei panni del sofisticato Anselmo, come un vero deuteragonista. Il quadro degli interpreti, quasi tutti chiamati a più compiti, si completa con Fulvio D'Angelo, Franco Mirabella, David Coco, Barbara Tabita.

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Alfio Bernabei

LONDRA Ai due lati del palcoscenico gabbie di metallo. Dentro ogni gabbia un detenuto con la tuta arancione. Siamo a Guantanamo. «Honor Bound to Defend Freedom». Ovvero quando il teatro si impadronisce dell'attualità e obbliga lo spettatore a riconsiderare l'evento tutto daccapo, a interrogarsi sul significato di cosa sta accadendo in questo inferno kafkiano, base statunitense nell'isola di Cuba, dove a tutt'oggi oltre seicento prigionieri marciscono in un limbo d'incertezza in contravvenzione alle leggi sui diritti umani.

La prima mondiale di Guantanamo, da pochi giorni e fino al 12 giugno al Tricycle Theatre di Londra, è stata accolta con stupore da un pubblico probabilmente familiarissimo col caso in sé, ma impreparato davanti allo shock di un testo che non è inventato e, alla fine, raccontato da un padre in carne ed ossa che piange lacrime vere per il figlio. Inferno kafkiano? In realtà molto peggio. In un commento sul programma dello spettacolo, scritto da un giudice, si fa osservare che ne *Il processo* «Kafka è in grado di vedere il suo avvocato, anche se incompetente, ed esiste un tribunale, anche se imperfetto». A Guantanamo non c'è niente del genere. Non ci sono limiti ai tempi di detenzione. Si marci-see e basta.

Lo spettacolo è nato quando alcuni mesi fa cinque fortunati prigionieri inglesi sono stati liberati dopo quasi due anni di isolamento. Tornati in patria, due hanno accettato di collaborare ad una rappresentazione teatrale. Si sono sottoposti a ore di registrazione delle loro storie. Le scrittrici Gillian Slovo e Victoria Brittain hanno redatto un testo basato quasi interamente su tali testimonianze. Un apporto al dramma è venuto anche dalla famiglia di Moazzam Begg, un giovane di Birmingham che rimane tra i detenuti e che sta impazzendo. È suo padre, interpretato da un attore, che apre lo spettacolo: «Un giorno mio figlio ha detto che voleva fare un viaggio, andare in Afghanistan per insegnare l'inglese. Gli ho detto: "Perdi tempo, perché non continui ad occuparti del

Il Theatre Tricycle si impadronisce dell'attualità e obbliga a pensare a cosa accade in un luogo dove non valgono i diritti umani

”

Francesca Gentile

LOS ANGELES Il gatto con gli stivali ha precise idee politiche ed è di sinistra. Il gatto con gli stivali è Antonio Banderas che ha doppiato il famoso felino nel sequel di *Shrek*, il cartone animato digitale della Dreamworks di Steve Spielberg che un paio di anni fa vinse il primo Oscar per l'animazione. Uscito nel fine settimana negli Stati Uniti con già un incasso di 108 milioni di dollari (tanto che seguiranno un terzo e un quarto episodio), *Shrek 2* è di per sé un cartone animato «impegnato». L'orco Shrek infatti si trova a dover insegnare alcuni valori, che un orco conosce bene, agli abitanti del frivolo regno di FarFarAway, in cui regnano sovrani genitori della moglie Fiona. FarFarAway (MoltoMoltoLontano) è la fotocopia di Hollywood, con tanto di scritta sulla collina. Insomma Shrek insegnerà che la bellezza interiore è molto più importante di quella esteriore. Uno dei personaggi più divertenti del film, è proprio il gatto con gli stivali, uno spadaccino in teoria, in realtà un ruffiano arrogante e poco combattivo, con tanto di



Una scena da «Guantanamo "Honor Bound to Defend Freedom"» al Tricycle di Londra

negozio?» Ma lui ha insistito. Mi ha telefonato dall'Afghanistan. Era contento. Aveva installato delle pompe per permettere alla gente di un villaggio di attingere acqua potabile. «C'è una festa, la gente sta ballando per festeggiare. Li senti?». Dopo quella telefonata, silenzio. Poi gli è arrivata una lettera da Guantanamo. Censurata. «Caro papà, sto bene, non preoccupatevi per me».

Un altro attore interpreta Jamal al Harith, uno dei cinque ex detenuti inglesi. «Sono partito da Manchester per andare in Pakistan e mi sono ritrovato prigioniero a Cuba». Racconta ciò che ha visto. Le torture, i detenuti che tenta-

Torture, tentati suicidi, attori in tuta arancione nel racconto, vero, di cinque ex detenuti. A Londra il teatro narra l'orrore del carcere di Guantanamo e il pubblico è sconcertato: ascoltare fa male

no il suicidio, che impazziscono. Guantanamo non lo dice, ma adesso il pubblico sa che uno dei torturatori americani fotografati nella prigione irakena di Abu Ghraib ha fatto il suo apprendistato nel famigerato Campo X-Ray. Jamal al Harith passa da un'osservazione umoristica - come quando gli interrogatori gli chiedono come mai su di lui non riescono a trovare nulla, proprio nulla, neanche una multa per parcheggio abusivo - alla dimostrazione di come, con ventilatori che pompano aria gelata addosso ai prigionieri, il corpo trema a tal punto che diventa impossibile dormire, come dentro a un freezer. Intercalate a

queste testimonianze, alcuni attori leggono le dichiarazioni di personaggi politici come Donald Rumsfeld e il ministro degli Esteri inglese Jack Straw. Si entra in un labirinto linguistico. I prigionieri sono ritenuti al di fuori della Convenzione di Ginevra perché non hanno lo status di combattenti e i tentativi di suicidio non esistono, no: il termine usato è «ferite manipolative autoinflitte».

È una messa in scena del regista Nick Kent, lucida, precisa, che non vuole suscitare facili emozioni tra il pubblico. Ma gli attori sono bravissimi e si rimane sconcertati. Alla fine ci sono cinque minuti di intervallo. Poi comincia una discussione. Il coordinatore è Jon Snow, noto a tutti perché presenta il principale notiziario televisivo sul Channel 4. Accanto a lui c'è il padre di Moazzam Begg, il padre vero, interpretato sul palcoscenico dall'attore Badi Uzzaman. «Quelle che avete sentito sono le mie parole. È da due anni che non vedo mio figlio. Non so quando lo rivedrò». Si emoziona. Ha le lacrime agli occhi.

Con la discussione aperta al pubblico e la presenza in sala di giornalisti e di Amnesty International, il caso Guantanamo viene esaminato sotto vari aspetti. «La Croce Rossa ha una lista di persone che sono sparite. Sarebbero detenute in altri campi di cui non si sa ancora nulla», dice uno. «Guantanamo non è solo un campo di internamento» dice un altro, «è un esperimento di controllo sociale montato dagli americani, un test per vedere come reagisce il mondo civile davanti ad un procedimento illegale da usare in futuro». Ci saranno investigazioni? «Quasi certamente no - osserva un giornalista - dopo lo scandalo di Abu Ghraib gli americani non intendono certo aprire un'altra pagina». Che cosa possiamo fare? Viene fatta circolare una petizione indirizzata a Straw. È già stata firmata da nomi famosi, la scrittrice canadese Margaret Atwood, il commediografo David Hare, l'attrice Vanessa Redgrave. Si fa riferimento all'esistenza di videoregistrazioni di pestaggi di detenuti a Guantanamo. Si chiede che i video siano resi pubblici. Questo non è agit-prop. Ma è un teatro che prende. Innocenti finché non provati colpevoli. Deve essere il principio che vale.

È un teatro che prende. Sceso il sipario si discute: cosa fare, per sapere? Il padre di un detenuto è in lacrime: non so più nulla di mio figlio

”

L'attore, voce del Gatto con gli stivali in «Shrek2», approva il ritiro delle truppe spagnole: «Non dovevano neanche partire. Eravamo tutti contro»

Banderas: «Zapatero, in Iraq hai fatto la cosa giusta»

accento «latino».

Ma non le avevano detto che a Hollywood non avrebbe mai fatto strada per via del suo accento?

Questa è una di quelle cose che ti danno una soddisfazione profonda. Di quelle che ti fanno capire di avere fatto le scelte giuste. Sono arrivato in America e non sapevo una parola in inglese. Poi l'ho imparato ma mi è rimasto l'accento. Ho provato a perderlo e non ci sono riuscito. Poi ho incontrato Tom Hanks sul set di *Philadelphia* che mi ha consigliato di coltivarlo piuttosto che di perderlo e che proprio l'accento sarebbe stato il mio asso nella manica. Così è stato.

Lei non avrebbe dovuto fare un film su Che Guevara?

Era una voce, lo voleva produrre Mike



Antonio Banderas

Jagger e un giorno mi chiamò per chiedermi se ero disponibile. Gli dissi di sì, ma poi non se ne fece nulla. Ora non è più un progetto fattibile, visto che ne è stato fatto uno di recente.

Conosce la storia del Che?

Molto bene e non per fini cinematografici, ma per credo politico.

Lei è diventato cittadino americano?

No, sono sempre spagnolo.

Ha votato?

No, avrei voluto però e in quel caso avrei votato per Zapatero. Meno male che ha vinto lui.

Ha approvato la decisione di ritirare le truppe dall'Iraq?

Assolutamente sì, non sarebbero mai dovute andarci. L'ho detto dall'inizio. Non è pos-

sibile che un leader, Aznar, sia andato contro il 95 per cento dell'opinione pubblica, contro il parlamento, e abbia preso una decisione unilaterale così importante. Mi infastidisce il ritratto che i media conservatori americani hanno fatto degli spagnoli. «Codardi» dicono - avete fatto un favore a Osama Bin Laden». Sa che le dico? Eravamo contro anche prima e poi Osama è fuori controllo, non ha bisogno di favori da nessuno. Io vorrei che alla Spagna sia riconosciuto il ruolo di nazione neutrale, come la Svizzera, come la Svezia, Portogallo. Non abbiamo partecipato alla prima Guerra mondiale e neppure alla seconda. Viviamo a due passi dal Magreb: Algeria, Libia, Marocco, abbiamo la necessità di avere buone relazioni con i nostri vicini e anche con quelli che non ci sono così vicini, vorrei una Spagna neutrale.

È contento di essere Antonio Banderas?

Non potrei essere nessun altro, no? Felice? Credo che solo gli stupidi siano felici. Amo la gente sono molto curioso e credo di non essere troppo analitico nei confronti di me stesso. Credo nella ricerca della gioia, questo sì, in quel senso sono felice.